

buone pratiche per tornare a crescere

Metti nell'arte energie verdi

Il patrimonio artistico e la green economy generano profitti eppure entrambi soffrono. L'esperienza di due imprenditori individua in questa congiunzione un modello di sviluppo

«L'errore commesso finora è quello di considerare il privato che investe in cultura come un mecenate». Così, però, non si fa sistema e non si va lontano

Silvia Bernardi

La Venere di Botticelli come l'acqua. Bene pubblico, risorsa collettiva e investimento per uscire dalla crisi.

L'abbinamento non è poi così bizzarro perché cultura e green economy non sono mai state così vicine. Entrambe generano occupazione, il 43,4 per cento delle assunzioni sono relative a professioni culturali, il 38,2 sono destinate all'impresa verde. Generano utili, incidono sul Pil e inglobano filiere produttive. Eppure soffrono. La cultura è in crisi comatosa e la green economy è ubriaca di se stessa. A questo c'è da aggiungere che sono campo di scorribande politiche che seminano paure e falsi miti quando va bene, corruzione e malaffare quando va male. Questo non sembra fermare l'attività di imprenditori che con azioni dal basso mettono in comunicazione tra loro i due settori e in modo originale importano gli schemi produttivi dalla green economy nell'ambito dei beni culturali.

Gli imprenditori romani Flavio e Valerio Andreoli Bonazzi, titolari di Hydrowatt Spa, azienda del Gruppo Epico, che produce energia idroelettrica da piccoli impianti su acquedotti, canali e fiumi, 41 impianti di cui 37 in Italia e 4 negli Stati Uniti, un fatturato di oltre 10 milioni di euro e una produzione attesa per il 2013 di 70 milioni di MWh, sono stati tra i primi a evidenziare un parallelismo tra la gestione dell'energia da fonti rinnovabili e i beni culturali italiani. «Da quando abbiamo iniziato negli anni 90 – spiega Flavio Andreoli, ingegnere idraulico – abbiamo girato l'Italia dalle Dolomiti alla Sicilia in cerca di acquedotti, piccoli canali di irrigazione o di bonifica che non vengono sfruttati da nessuno per installare i nostri microimpianti». Un lavoro di recupero, di intervento mirato sul territorio e di collaborazione tra privato e pubblico che ha portato in alcune cittadine del Centro Italia, come Massa Carrara, al ripristino di edifici dismessi che hanno trovato nella produzione di energia pulita una seconda vita. Hydrowatt rileva che se tutti i micrositi esistenti in Italia idonei al corretto sfruttamento delle energie rinnovabili venissero utilizzati adeguatamente, si potrebbero ottenere una quantità enorme di opportunità di crescita e sviluppo territoriale in termini economici e ambientali, con una netta diminuzione dei costi per la salute pubblica. Et voilà, ecco la specularità con i beni culturali.

Acqua, sole, vento, rifiuti e beni architettonici, paesaggio, opere d'arte, sapere, ricerca sono un patrimonio immenso, un tesoro inesauribile da cui attingere per ridare slancio economico-produttivo al Paese eppure rimangono figli di un dio minore. A fronte di un patrimonio che conta infatti 4.340 musei, oltre 46mila beni architettonici vincolati, 12mila biblioteche, 34mila luoghi di spettacolo, 47 siti Unesco, e la molteplicità del sapere "immateriale", l'Italia investe in cultura solo l'1,1 per cento delle risorse pubbliche, la peggiore d'Europa dove la media è del 2,2 per cento.

«La valorizzazione dei beni culturali – prosegue Andreoli – deve essere organizzata in filiera per esprimere un prodotto culturale competitivo. Il nostro patrimonio può fungere da supporto al turismo, analogamente a come la green economy lo è con l'agricoltura. Per poter mettere in pratica una rinnovata politica territoriale occorre però affrontare apertamente alcuni temi diventati, senza alcun substrato scientifico, ostaggi di una parte di opinione pubblica quali la corretta gestione dell'acqua, gli investimenti dei privati nella gestione del patrimonio culturale, il tema dell'appropriamento